

A PROPOSITO DELL'USO DELL'INCHIOSTRO ROSSO NEI MANOSCRITTI AVESTICI¹

Antonio Panaino

Dipartimento di Storie e Metodi per la Conservazione dei Beni Culturali,
Alma Mater Studiorum Università di Bologna (sede di Ravenna)

con un'Appendice a cura di **Werner Sundermann** sull'uso dell'inchiostro rosso nei testi di Turfan

L'edizione standard dell'*Avesta*², curata da Karl Friedrich Geldner, magistralmente stampata da W. Kohlhammer (Stuttgart) tra il 1886 ed il 1896³, utilizza con una certa regolarità le cosiddette *rubricae*⁴. Ogni parola che apre un *corpus* testuale, come, e.g., nel caso di Y. 1.0: *ašəm vohū*⁵ (ma si veda anche la sovrascritta in Pāzand *pad nām i yazdan*), è edita in rosso (fig. 1)⁶. Si deve inoltre notare che nel testo di Geldner la prima lettera o la prima parola di una *rubrica* appare soventemente in corpo maggiore [i.e., *pad nām i yazdan* or *ašəm vohū*]. Secondo lo stesso criterio, la prima parola di ogni *hā* o *hāiti*⁷ gāthico viene stampata in rosso ed in corpo maggiore⁸. Qualcosa di simile era già stato introdotto nell'edizione di Westergaard (1852-54: 1; e.g., Y. 1, 1: *niuuāēdaiem*), dove però solo le prime lettere dell'*incipit* di ciascuna serie di testi appaiono in corpo maggiore; è, ad esempio, ancora il caso degli *incipit* dei capitoli delle *Gāthā*.

Purtroppo Geldner non ritenne necessario specificare⁹ con chiarezza nei *Prolegomena* alla sua straordinaria edizione dell'*Avesta* le regole ed i criteri adottati per queste stesse *rubricae*, fatto che ci crea non poche difficoltà, giacché né l'origine né l'utilizzazione di scritte in rosso nei manoscritti avestici sono mai state oggetto di studio, anche se solo parziale, nella storia della paleografia avestica¹⁰ e della trasmissione del canone sacro della religione zoroastriana.

Quindi si pone senza dubbio alcuno una questione di fondo: l'uso coerente di *rubricae* corrisponde effettivamente ad una tradizione scribale antica, oppure è solo il frutto di un adattamento a criteri estetici moderni (e in parte occidentali)? Sebbene tale problematica non sia certamente essenziale, soprattutto alla luce delle notevoli difficoltà che la moderna filologia avestica ha dovuto affrontare, ritengo che meriti qualche attenzione; essa infatti, pur concernendo un aspetto estetico (ma per questo non estraneo alle implicazioni simboliche e devozionali che il libro sacro immediatamente evocava nella sensi-

bilità religiosa), potrebbe risultare alquanto significativa per una nostra più adeguata comprensione dell'arte del "libro" in età sasanide ed antico-islamica dell'Iran, alla luce anche di altre testimonianze relative a tradizioni religiose diffuse sempre in Iran ed Asia Centrale, quali il Manicheismo, il Buddhismo ed il Cristianesimo, la cui specifica attenzione per il "canone" testuale non fu di secondaria importanza per la formazione della stessa redazione "ortodossa" dell'Avesta sasanide.

I codici avestici sono stati di norma vergati in inchiostro nero, ma di frequente presentano titoli, sovrascrizioni, segni di interpunzione (in genere rappresentati da tre puntini [⋮] o tre circoletti a triangolo [°°°])¹¹, ma talora anche da quattro circoletti), oppure fiori (in parte ornamentali, ma anche utilizzati come ulteriori segni di interpunzione, ad esempio alla fine di capitoli o di sezioni, o ancora per indicare certe abbreviazioni) in inchiostro rosso.

Solo in pochi casi i manoscritti risultano interamente redatti con inchiostro nero o

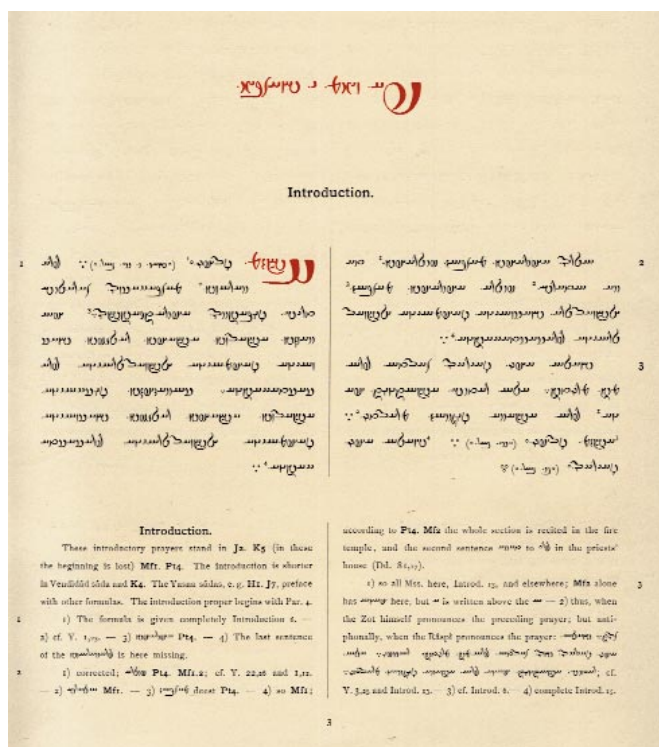


Figura 1. Prima pagina dello *Yasna* nell'edizione Geldner (1886: 3).

addirittura rosso. Un codice relativamente antico che con regolarità alterna nero e rosso è, per esempio, **J9**¹² (codice del *Xorda Avesta*; fig. 2), dove le sezioni testuali in Avestico ed in Pāzand risultano in rosso (secondo quanto annota Geldner)¹³, mentre la traduzione sanscrita appare in nero. In questo caso, non possiamo esimerci dal rimarcare che l'uso, evidentemente contrastivo dei due inchiostri, non solo demarca nettamente le differenti lingue impiegate, ma sembra sottolineare il maggior prestigio della lingua "sacra" per eccellenza dello Zoroastrismo e dei suoi rituali più importanti, l'Avestico (a cui si aggiungono le annotazioni in Pāzand, ovvero in una lingua artificiale, in cui un Pahlavi recenziore, spesso "persianizzato", viene trascritto in caratteri avestici) rispetto al nero, più usuale, della versione in Sanscrito (frutto della tradizione posteriore all'acclimatamento nella cultura indiana della comunità parsì emigrata dall'Iran via via dopo la conquista islamica)¹⁴.

Devo altresì sottolineare il fatto che, almeno per quanto di mia diretta conoscenza, l'uso di caratteri deliberatamente più grandi del normale al fine di segnalare l'inizio di un particolare testo non è affatto generalizzato nei manoscritti avestici. In proposito posso solo rilevare che non ricordo alcun esempio puntuale nei codici da me consultati nelle diverse collezioni a cui ho avuto accesso che rechi intere parole in corpo più grande del resto del testo, mentre risulta invece noto l'uso, più modesto, di trascrivere la *ÿ-* (𐬨) ini-



Figura 2. Pagina del codice **J9**.

ziale di *yazamaide* (con o senza l'abbreviazione della forma verbale)¹⁵ in una forma molto curata ed elegante¹⁶ e talora anche in formato maggiore del solito (fig. 3 e 4). Al momento ho solo l'impressione che l'uso sistematico dei caratteri in corpo più grande, che è di norma adottato nelle edizioni di Geldner e di Westergaard, rappresenti piuttosto un'elegante razionalizzazione e normalizzazione di quanto, solo in forma embrionale, si trovava abbozzato nei codici a nostra disposizione. In ogni caso mi sembra opportuno cogliere l'occasione per suggerire ai colleghi avestologi, ma più in generale ai conservatori del patrimonio codicologico iranico, l'importanza di segnalare nella descrizione dei codici anche queste apparenti "minuzie", che potrebbero invece essere spie di un uso ben più ampio e forse derivante dal modello originale dell'Achetipo sasanide¹⁷.

Il problema delle *rubricae* si dimostra al contrario differente. In questo caso vorrei però concentrare la mia analisi sugli *Yašt*, avendo a disposizione un certo numero di buone copie di manoscritti e di note filologiche al riguardo. Sfortunatamente molte riproduzioni di codici avestici non ci permettono (come nel caso della copia fotografica di **J9**, che però è ms. dello *Yasna*) di verificare con certezza la reale presenza di scritture di differenti colori

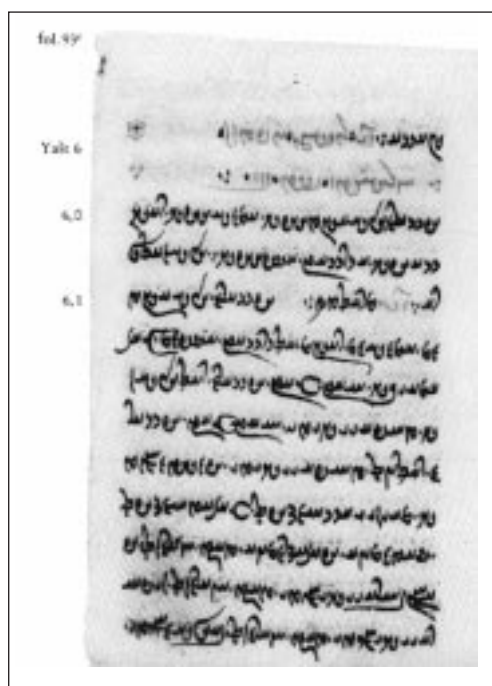


Figura 3. Pagina del codice F1.

(vedi ill. n. 2). Questo è un altro problema tecnico da considerare per il futuro. La qualità delle riproduzioni dei manoscritti dovrebbe essere di norma buona al punto da lasciar riconoscere le differenze degli inchiostri usati (è questo il caso di **F1**, dove si possono ancora distinguere le varie tonalità, nonostante le foto siano tutte in bianco e nero), e comunque il curatore dovrebbe annotare se e dove il codice rechi scritte in rosso o meno. Al momento attuale, noi siamo costretti, in moltissimi casi, qualora volessimo soddisfare tale curiosità, a consultare nuovamente gli originali *in situ*, il che, oltre ad essere alquanto dispendioso, appare irrazionale. Spero che in un futuro ragionevolmente prossimo sarà invece possibile riprodurre a colori questi manoscritti su CD-Rom o in opportuni siti-Web. A questo proposito desidero rammentare il TITUS Project (Thesaurus Indogermanischer Text- und Sprachmaterialien; <http://titus.fkidg1.uni-frankfurt>), diretto dal collega Jost Gipper (Universität Frankfurt am Main), che nell'ambito di un'amplissima offerta di fonti testuali relative alle diverse lingue indoeuropee e caucasiche, mette a disposizione degli studiosi anche una raccolta utilissima di testi iranici, nonché, nella sezione didattica, anche una prima selezione di manoscritti avestici, tre dei quali sono visionabili in rete con un'alta qualità di

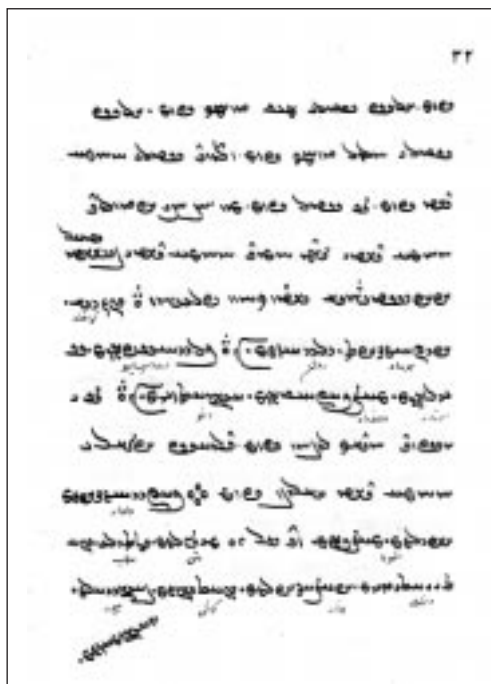


Figura 4. Pagina 32 del codice **MU 35**.

leggibilità. Si tratta del facsimile dei codici **J2** (*Yasna* con traduzione pahlavi, in possesso della Bodleian Library, Oxford, A.D. 1232), **P1** (*Vendidad Sade*, Paris) e **Pr1** (Charles University, Praga; quest'ultimo però di accesso ristretto, secondo le regole fissate dal comitato scientifico del Progetto).

Il più antico e sinora miglior testimone degli inni avestici, gli *Yašt*¹⁸, ovvero il codice **F1**, presenta non solo i titoli degli inni¹⁹, ma anche le suddivisioni pahlavi in *karde*²⁰ (quando attestate), le abbreviazioni in Pahlavi ed in Pāzand (come per l'eterogramma **OD**, da leggersi *tā*²¹ "sino a") o le indicazioni delle ripetizioni correnti [come pāzand **sə bār** "(da recitarsi) tre volte"; cfr., e.g., p. 42r, linea 10, p. 43r, linea 6; fig. 5 e 6] ed, infine, alcuni fiori ornamentali ed alcuni punti di interpunzione in inchiostro rosso. In alcuni casi, possiamo trovare un piccolo sole ornamentale (vedi, e.g., p. 35v; cfr. fig. 7) affiancato da un ornato floreale (sempre in rosso) a demarcare la fine del *Nām Stāyišn* e l'inizio degli *Yašt*²². Ma, per esempio, **F1** non contraddistingue l'inizio di *Yt. 1, 0* (*xšnaoθra*)²³ in rosso né con un carattere maggiore (fig. 8) come, al contrario, dovremmo evincere dall'edizione di Geldner²⁴. Questo fatto apparentemente significa che in diversi casi specifici il rosso nel-



Figura 5. Pagina 42r del codice **F1**.

l'edizione di Geldner (come anche l'uso del corpo maggiore) non corrisponde affatto ad una realtà grafica e cromatica effettiva nei manoscritti (o almeno in molti di essi).

Per quanto vi siano delle incongruenze e delle disomogeneità, il criterio generale di distinguere l'inizio di un inno avestico mediante una titolatura in rosso o con sovrascrizioni, così come quello di marcare l'inizio oppure la fine di un *karde* per mezzo di indicazioni rituali relative alla recitazione (di regola in grafia pahlavi o *pāzand* ed in inchiostro rosso), oppure ancora l'introduzione di fiori, abbreviazioni e interpunzioni in rosso, che – come si è fatto notare – è ampiamente attestata, non può costituire il banale frutto di una scelta ornamentale tardiva.

In altri termini si può invece sospettare che proprio il colore rosso non sia stato affatto introdotto in una fase recenziore della storia della tradizione manoscritta, ovvero quando i codici attualmente sopravvissuti (peraltro tutti posteriori al XIII secolo d.C.)²⁵ furono

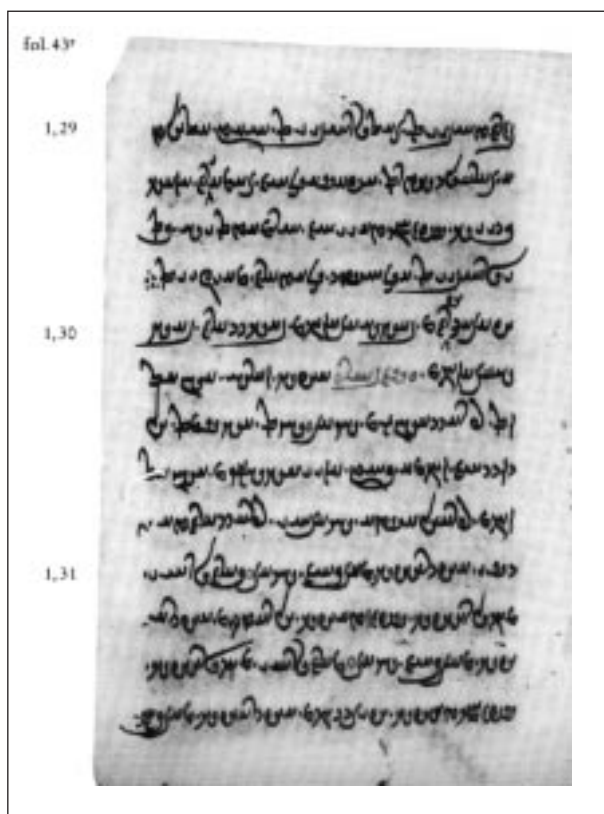


Figura 6. Pagina 43r del codice F1.

trascritti sulla base dei *testimonia* tutti derivati da quel che si reputa essere stato il Manoscritto di Base del IX/X secolo d.C.²⁶ Al contrario, sembra molto più plausibile supporre che l'uso dell'inchiostro rosso debba farsi risalire, attraverso il già menzionato Manoscritto di Base, proprio all'Archetipo sasanide²⁷.

Questa considerazione si fonda sul fatto che l'impiego di colori differenti (e in particolare del rosso) per titoli ed altre notazioni recitative e rituali non è affatto isolato, ma trova paralleli circostanziati e degni di considerazione, come, segnatamente, quello di notare intere sezioni testuali in rosso (*šubḥā*)²⁸, che ci viene documentato nel Salterio nestoriano di Bulayiq²⁹, redatto in medio persiano e risalente a non prima del VII secolo, per demarcare la suddivisione (di origine siriana) dei Salmi in 60 *ḏōḫai* (fig. 9). Si ricorderà peraltro che in tutta la tarda Antichità e nell'Alto Medioevo, in modo particolare a Bisanzio, l'uso dell'inchiostro rosso fu prerogativa esclusiva del sovrano (*sacrum encaustum*)³⁰,

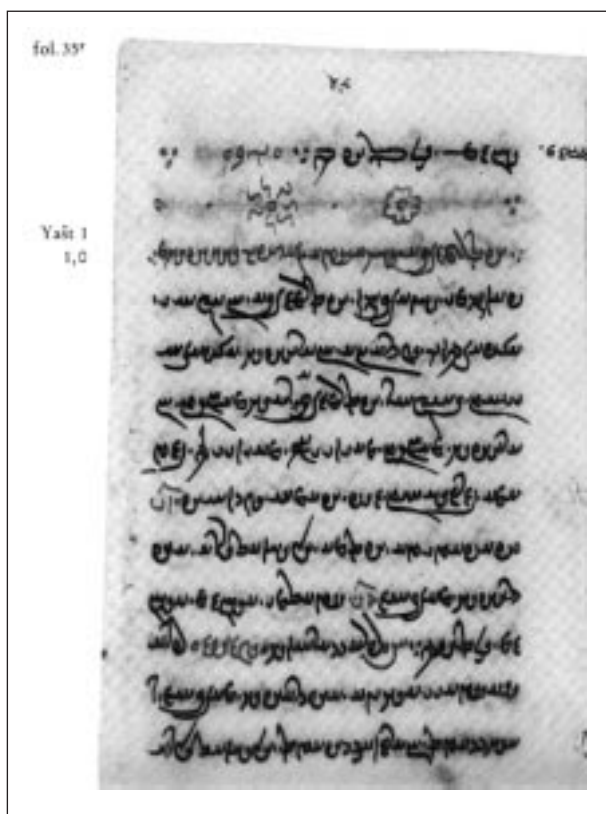


Figura 7. Pagina 35v del codice F1.

oppure che nella tradizione islamica, il nome del Profeta ed altre formule particolarmente sacre furono spesso scritte in rosso³¹.

Dovremmo inoltre considerare con maggior sistematicità i possibili parallelismi che provengono dalle fonti manoscritte iraniche orientali, soprattutto manichee. Tali documenti, anche se spesso in forma frammentaria, mostrano una cura particolare dell'arte scrittoria, soprattutto sul piano estetico³²; in tale contesto, colori differenti (ed il rosso in modo speciale; fig. 10) furono impiegati insieme ad ornamenti floreali ed a punti colorati³³ come segni di interpunzione (in questo caso secondo un modello, solo in parte paragonabile a quello dei manoscritti avestici)³⁴. Una descrizione un po' più dettagliata riguar-

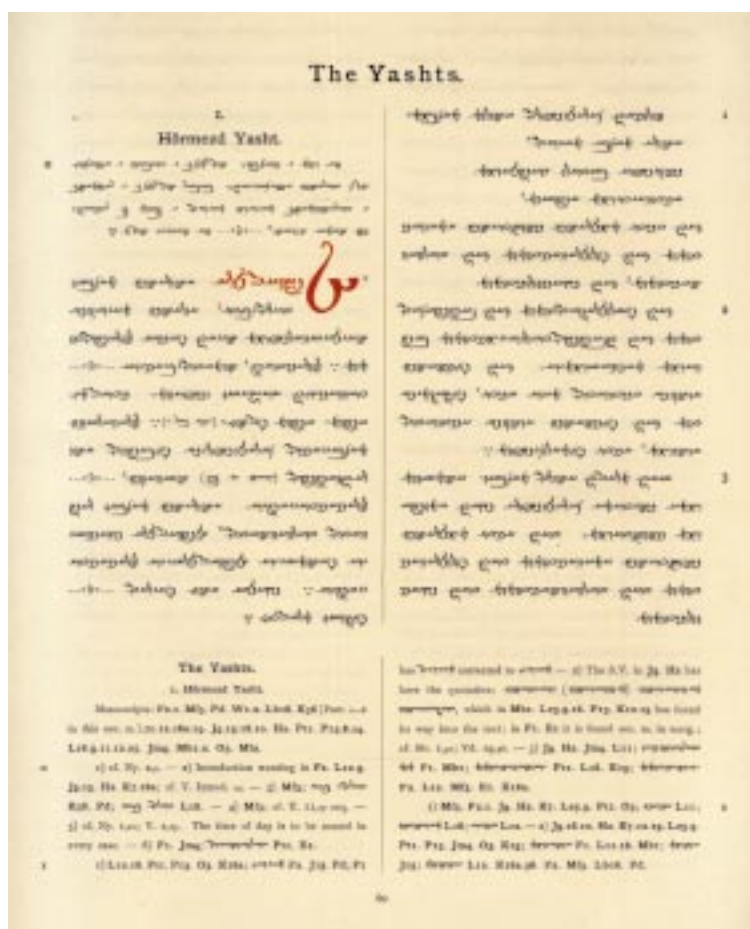


Figura 8. Pagina dell'edizione Geldner (1889: 60).

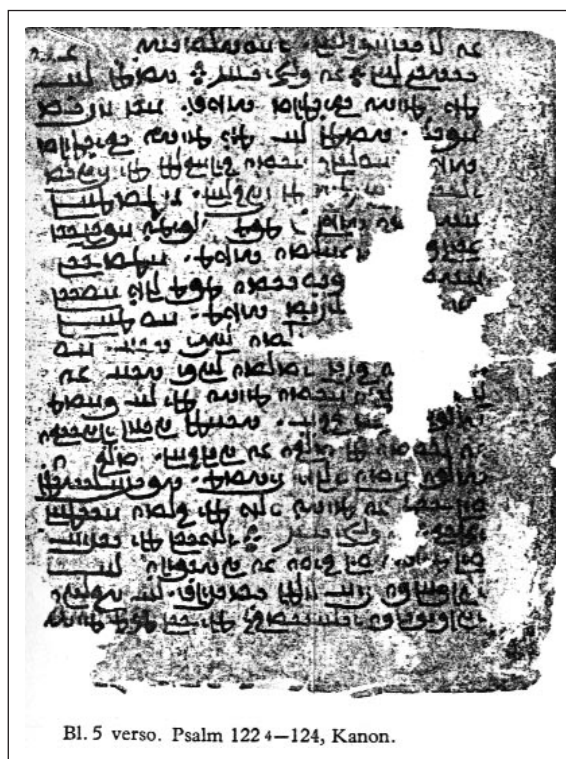


Figura 9. Pagina dei Salmi medio-persiani (Bl. 5 verso).



Figura 10. Esempio di manoscritto illuminato manicheo in turco uiguro.



Figura 11. Prime due linee di un Frammento di manoscritto partico (**M 905**).

dante i manoscritti d'Asia Centrale viene pubblicata nell'appendice gentilmente redatta dal collega ed amico Werner Sundermann.

APPENDICE

a cura di Werner Sundermann
(Turfanforschung Berlin)

Use of red ink in Turfan texts³⁵

Red ink was most lavishly used in Manichaean texts. It was used both for ornamental reasons and in order to make stand out the punctuation devices. The following applications can be distinguished:

1. Punctuation marks. The characteristic Manichaean form is a small red circle surrounding a black dot. The marker can be put once or twice. Sometimes both options are employed. Then the double marker limits (i.e. opens and closes) bigger text units than the simple marker.
2. Headlines and subtitles are preferably written in black or red ink.
3. Text passages of colophons such as **M 1**, **MIK III 4979a** or **MIK III 36** can be written blockwise and successively in red and black ink. Other text passages which shall be given prominence, such as the first verses of *Huyadagman* in **M 233**, can also be written in red ink.

Christian (Nestorian) manuscripts:

1. If the punctuation consists of a rhombus of four dots, then two opposite dots can be written in red ink.
2. In the manuscript of the *Gospel Lectionary* **C 5** the initial Syriac sentence of a lecture is written in red ink.

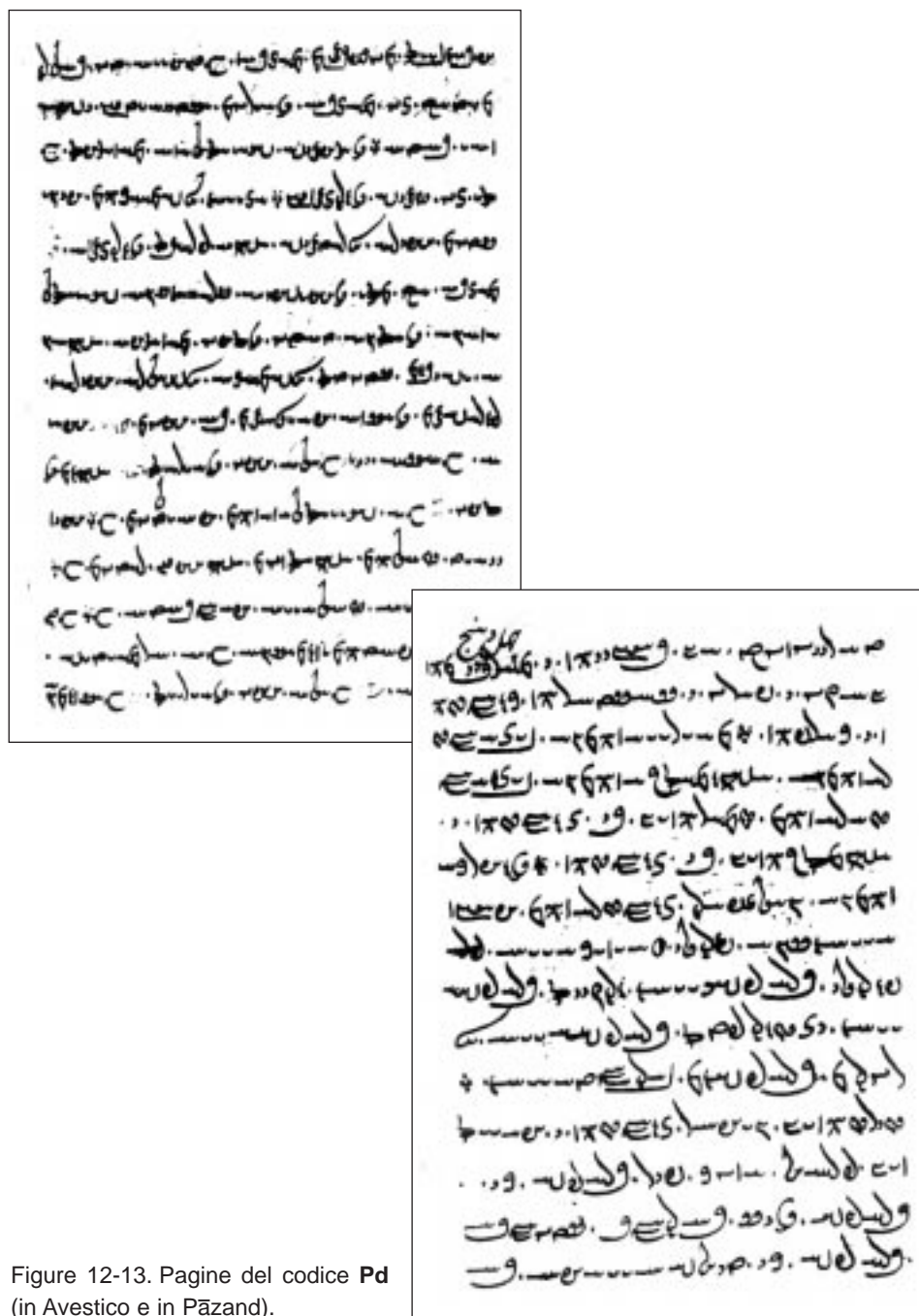


Figure 12-13. Pagine del codice Pd
(in Avestico e in Pāzand).

3. The manuscript **C 3** contains a fragment (**T II B 17c**) in which the complete colophon of the Life of Yohannan Daylomaya is written in red ink.

Buddhist manuscripts:

1. Although a red circle around a black dot is commonly regarded as a characteristic feature of the Manichaeen literature, it appears also in a few Buddhist texts (J. Wilkens, *Alttürkische Handschriften Teil 8, Manichäisch-türkische Texte der Berliner Turfansammlung*, Stuttgart 2000, p. 11).
2. Title pages and accompanying illustrations can be written or printed in red ink. Outstanding words or even glosses can also be written in red ink, sometimes bordered in black ink, e.g. the word Bodhisattva.

Note

- ¹ Il presente lavoro, che costituisce un'anticipazione di un più ampio "work in progress" dedicato alla paleografia avestica, è stato svolto nell'ambito del Progetto scientifico di interesse nazionale (ex 40%) "Interculturalità e interazione culturale, storico-politica e religiosa tra Oriente e Occidente dall'Antichità all'Alto Medioevo".
- ² L'Avesta costituisce il testo sacro della comunità zoroastriana e raccoglie documenti di epoca diversa, a partire da quelli più antichi, come le *Gāθā*, i "Canti", attribuiti allo stesso Zaratustra (fine II millennio a.C. oppure VII secolo a.C.), la cui datazione è però oggetto di notevoli controversie. I manoscritti a nostra disposizione derivano tutti da un Manoscritto di Base (del IX secolo d.C.), che si fonda sull'Archetipo Sasanide, ovvero sulla redazione del canone avvenuta su impulso della Chiesa Mazdea tra il IV ed il VI secolo d.C. Tale redazione fu ottenuta mediante un'opera di raccolta e normalizzazione (anche di carattere rituale) delle fonti, che vennero poi trascritte con un alfabeto speciale, tale da rendere conto di tutte le caratteristiche fonetiche e recitative del testo sacro. Circa due terzi dell'Avesta originario (suddiviso in tre gruppi, di 7 libri, detti *Nask*, accompagnati da una traduzione e da un commentario, talora fuorvianti, in pahlavi) sono andati perduti a seguito della conquista islamica dell'Iran nel VII secolo d.C. e già il Manoscritto di Base, mutilo e limitato nella sua estensione, doveva presentare corruzioni e forse abbreviazioni. Sulla letteratura avestica in generale si vedano Kellens 1987 e Panaino, 1998.
- ³ Si noti che i *Prolegomena*, redatti da Geldner alla conclusione del suo lavoro, e quindi stampati solo nel 1896, furono premessi al fascicolo dello *Yasna*, che compare altresì nella stessa rilegatura del I volume. Non stupirà quindi il fatto che si troveranno riferimenti allo stesso tomo primo del Geldner con due annate differenti. Si ricorda inoltre che Geldner curò due versioni del testo, una con i *Prolegomena* e le note in tedesco, l'altra in inglese, quest'ultima rivolta in particolare ai

Parsi che avevano notevolmente finanziato il progetto editoriale (non si può infatti trascurare il fatto che l'opera uscì sotto l'alto patronato del Segretariato di Stato per l'India). In questo lavoro si è fatto uso dell'edizione inglese.

⁴ Cfr. Cardona, 1987: 86; Diring, 1953: 211-214.

⁵ Vedi Geldner, 1886: 3.

⁶ Cf. Geldner, 1886: 3.

⁷ Designazione delle sezione dello *Yasna* (vedi Bartholomae, 1904: 1801-02), dette in Pahlavi *hād* (cfr. MacKenzie, 1971: 39).

⁸ Lo stesso anche per l'inizio di Y. 27, 13, 14: *ašām vohū*, etc.

⁹ Così anche Westergaard, 1852-54.

¹⁰ Per una storia degli studi si vedano, oltre ai contributi di Hoffmann (1971, 1975, 1976, 1988, 1992) ed alla sintesi di Hoffmann - Narten (1989), anche i precedenti lavori di Rask, 1826, Lepsius (1863), Hübschmann (1879), Salemann (1876: 503-520), Eutin, 1879, Spiegel (1885), Lagarde (1886), Jackson (1890), Müller (1891), Kirste (1991, 1897, 1898) Andreas (1904), Bartholomae (1915, *passim*), Junker (1925, 1926, 1930), Bailey (1971), Windfuhr (1971), Morgenstierne, 1973), Kellens (1989), Panaino (1997).

¹¹ Ovviamente non mancano gli esempi di notazione di tali puntini o circoletti anche in inchiostro nero; allo stesso modo si noterà che le dimensioni di tali segni di interpunzione possono variare. Un tentativo di sistematizzazione, tra "colon" (··), "semicolon" (·;·), "punto" (·•·), "fine di una grande porzione testuale" (°°) e quindi "fine di un capitolo" (°°°°), è stato divinato e quindi stabilito da Geldner (1896: lii; ma si veda già Westergaard, 1852-54: 25) sulla base dei segni (e delle dimensioni) attestate nei manoscritti; se non proprio arbitraria, comunque, tale suddivisione riflette una *ratio* che di fatto i manoscritti non hanno mai posseduto veramente.

¹² Jamaspji Minocheherji Jamasp Asana, Dastur in Bombay; vedi Geldner (1896: ivb). La collocazione attuale di questo manoscritto è sconosciuta, ma L.H. Mills (1893: 521, 523-524) ne ha dato una descrizione facendone una copia fotografica, che è ora alla Bodleian Library (Oxford), n. 2400 (vedi Ethé, 1930: 1338-1339). Questo codice è inoltre molto particolare per quanto concerne l'alfabeto di cui fa uso, che presenta una forma alquanto elegante e stilizzata, probabilmente di origine arcaica. Solo altri due manoscritti condividono questa particolare forma di alfabeto avestico con **J9**, ovvero **H2** e **S1**. Vedi ill. n. 2.

¹³ Soltanto grazie alla descrizione di Mills (1893: 521-522: "Its ancient text, written in clear if somewhat faded red, preserves to us Avesta characters which are altogether peculiar ...") e di Geldner (1896: iv-v: "Avestâ and Pâzand are written in red, Sanskrit in black") noi sappiamo di tale alternanza di colori, fatto che altrimenti non sarebbe riconoscibile dalla copia fotografica, che ho potuto consultare alla Bodleian Library.

- ¹⁴ Vale la pena, in questo contesto, di ricordare che non mancano casi in cui Avestico e Sanscrito sono scritti l'uno a rovescio rispetto all'altro, per via probabilmente del fatto che lo scriba, non volendo lasciare spazi incompleti, ruotava il manoscritto, in modo da rendere più facile la scrittura delle due diverse lingue, dato che il *ductus* del sistema grafemico avestico procede da destra a sinistra mentre quello del Sanscrito al contrario (Bharucha (1920, 73-74). Ciò appare per esempio in **J9** (nella parte antica), ma anche in alcuni manoscritti sanscriti-pāzand come **H2**.
- ¹⁵ Vedi, per esempio, **MU 35**, p. 32, linee 6 e 7 e *passim*.
- ¹⁶ Si veda però il caso di **F1** (cfr. JamaspAsa, 1991), ove tale segno presenta in genere una stilizzazione particolare (spesso con le due braccia laterali che avvolgono la o le lettere precedenti), non limitata al caso di *yazamaide*.
- ¹⁷ Sulla storia della tradizione e la critica del testo avestico si rimanda oltre che ai *Prolegomena* di Geldner al lavoro riassuntivo di K. Hoffmann e J. Narten, 1989.
- ¹⁸ Fatta eccezione per alcune lezioni di **J10**, su cui si veda già Geldner, 1896: v.
- ¹⁹ Sui titoli si veda già Panaino, 1994.
- ²⁰ Ovvero in capitoli o sezioni, dal pahl. *kardag* (MacKenzie, 1971: 49).
- ²¹ Vedi ancora Geldner, 1896: liib. Cf. MacKenzie, 1971: 81.
- ²² Si noti peraltro l'uso particolare, attestato solo nelle *Gāθā*, e per questo certamente rimarchevole, di introdurre una stella per segnalare la fine di ciascuna strofa; vedi Geldner, 1896: lii.
- ²³ Vedi JamaspAsa, 1991: 35r, linea 9.
- ²⁴ Cfr. Geldner, 1889: 60. Si noterà inoltre che la regolarità e la chiarezza con cui Geldner giustamente presenta il testo avestico è ben lontana dal rappresentare lo stato reale dei codici, dove la suddivisione dei capitoli e delle formule richiede una certa attenzione e non è affatto riconoscibile al primo colpo d'occhio.
- ²⁵ Il più antico manoscritto è infatti **K7a.b** che dovrebbe risalire al 1288 (o al 1268). Si veda Hoffmann-Narten, 1989: 16 e nota 6.
- ²⁶ Hoffmann-Narten, 1989: 15-22.
- ²⁷ Hoffmann-Narten, 1989: 34-37.
- ²⁸ Vedi Andreas - Barr, 1933: 5, 148-149. Si noti l'uso dei quattro circoletti come segno di interpunzione (e.g. Bl. 5 verso, linea 2), che ricorre anche nei testi manichei (con altre particolarità; vedi e.g. nel ms. partico manicheo **M 905**, linea due [cinque circoletti a croce], in Sundermann, 1992; vedi ill. n. 11) e talora nei manoscritti avestici (vedi **Pd**; cfr. Geldner, 1896: xii; descritto anche da Salemann, 1876), che utilizza i tre puntini per il testo avestico, come, però, anche quattro a rombo nella sezione con le parafrasi in Pāzand (ill. n. 12 e n. 13); ma, ad esempio, **MU 35**, p. 32, utilizza sia il doppio circoletto in orizzontale, sia un circoletto su cui si trovano tre punti; vedi già ill. n. 4).

²⁹ Andreas - Barr, 1933: 5. Si veda l'ill. nr. 9 (purtroppo in bianco e nero), ma che lascia ancora riconoscere la presenza del pigmento rosso alle righe 5 e 6.

³⁰ Vedi Cardona, 1987: 86.

³¹ Vedi ancora Cardona, 1987: 86.

³² Vedi in generale Klimkeit, 1982.

³³ Boyce, 1975: 19.

³⁴ Non si può d'altro canto evitare il confronto, almeno in linea di principio, anche con i manoscritti sanscriti, nei quali l'uso di disegni floreali è noto, così come quello del pigmento rosso per titoli, rubriche, *danḍa* (le linee verticali). Tale circostanza potrebbe forse suggerire il fatto che, su di un modello più antico, già derivato dall'Archetipo sasanide, si sarebbe innestato uno stile successivo, più vicino al modello scribale indiano, almeno nel caso dei codici dei Parsi, i quali, come sappiamo, ritennero opportuno redigere anche una versione sanscrita (basata però sulla traduzione pahlavi) di gran parte dei testi avestici. La nostra indagine dovrebbe poi allargarsi alle fonti papi- racee in Pahlavi, che sono oggetto di rinnovato interesse, e che per la loro antichità offrono informazioni molto preziose. Colgo peraltro l'occasione per esprimere la mia gratitudine al collega Alessandro Passi (Bologna) per le solerti consulenze relative alla paleografia sanscrita. Grazie al collega Dr. Dieter Weber (Göttingen) ho potuto verificare che nei papiri pahlavi, tutti di argomen- to profano, non è però mai attestato l'uso di inchiostri alternativi al nero, né di fiori o di altri carat- teri ornamentali. I segni di interpunzione sono invece rappresentati mediante uno o due circoletti. Linee bianche di separazione indicano invece l'inizio di un nuovo paragrafo. Possiamo quindi asserire che l'uso attestato nei manoscritti avestici, se antico come supponiamo, sembra ben distinguersi da quello dei documenti secolari di epoca sasanide.

³⁵ I thank Christiane Reck for having given me the reference quoted above.

Riferimenti bibliografici

Andreas, C.F. (1904) Die Entstehung des Awesta-Alphabetes und sein ursprünglicher Lautwert, pp. 99-106. *Verhandlungen des XIII. internationalen Orientalisten-Kongresses, Hamburg, September 1902*. Leiden.

Andreas, F.C. - [Barr, K.] (1933) *Bruchstücke einer Pehlevi-Übersetzung der Psalmen*, aus dem Nachlass herausgegeben von K. Barr. Sonderausgabe aus den Sitzungsberichten der Preussischen Akademie der Wissenschaften. Phil.-Hist. Klasse, I. Berlin.

Bartholomae, Ch. (1904) *Altiranisches Wörterbuch*. Strassburg.

Bartholomae, Ch. (1915) *Catalogus Codicum Manu Scriptorum Bibliothecae Regiae Monacensis*. Tomi I Pars VII. Codices Zendicos Complectens. Monachii.

Bailey, H. (1971) *Zoroastrian Problems in the Ninth-Century Books*. Ratanbai Katrak

- Lectures. Reprinted with a New Introduction. Oxford.
- Bharucha, Sh.D. (1920) *Collected Sanskrit Writings of the Parsis, Consisting of Old Translations of Avesta and Pahlavi Pâzend books as well as other original compositions with various readings and noted. Collated, Corrected, and Edited.* Part V. Arda-Gvîra. Bombay.
- Boyce, M. (1975) *A Reader in Manichaean Middle Persian and Parthian.* Acta Iranica 9. Téhéran - Liège.
- Cardona, G.R. (1987²) *Storia Universale della Scrittura.* Milano.
- Diringer, D. (1953) *The Book before Printing.* Ancient Medieval, and Oriental. New York.
- Ethé, H. (1930) *Catalogue of the Persian, Turkish, Hindûstânî and Pushtû Manuscripts in the Bodleian Library.* Part II. Turkish, Hindûstânî, Pustû and additional Persian Manuscripts. Oxford.
- Euting, J. (1879) Tafel I: Tafel des Pehlevi Alphabets; Tafel II: Historische Tafel des Zend-Alphabets aus Mss. nach Copien v. Dr. West; Tafel III: Systematische Tafel des Zend-Alphabets von H. Hübschmann KZ, 24, N.F. 4, after p. 426.
- Geldner, K.F. (1896) *Avesta, the Sacred Books of the Parsees.* Vol. I. *Prolegomena.* Stuttgart.
- Geldner, K.F. (1886) *Avesta, the Sacred Books of the Parsees.* Part. I. *Yasna.* Stuttgart.
- Geldner, K.F. (1889) *Avesta, the Sacred Books of the Parsees.* Vol. II. *Vispered and Khorda Avesta.* Stuttgart.
- Hoffmann, K. (1971) Zum Zeicheninventar der Avesta-Schrift, pp. 64-73. *Festgabe deutscher Iranisten zur 2500 Jahrfeier Irans.* Stuttgart.
- Hoffmann, K. (1975) *Aufsätze zur Indoiranistik.* Band I. Herausgegeben von J. Narten. Wiesbaden.
- Hoffmann, K. (1976) *Aufsätze zur Indoiranistik.* Band II. Herausgegeben von J. Narten. Wiesbaden.
- Hoffmann, K. (1988) Avestan Language, pp. 47-62. In *Encyclopædia Iranica.* Edited by E. Yarshater. Vol. III. London.
- Hoffmann, K. (1992) *Aufsätze zur Indoiranistik.* Band III. Herausgegeben von S. Glauch, R. Plath, S. Ziegler. Wiesbaden.
- Hoffmann, K. - Narten, J. (1989) *Der Sasanidische Archetypus. Untersuchungen zu Schreibung und Lautgestalt des Avestischen.* Wiesbaden.
- Hübschmann, H. (1879) Iranische Studien. Erster Theil: Über den Lautwert des Zendalphabets. Mit drei Tafeln von Dr. Euting. KZ, 24, N.F. 4, pp. 323-419.
- Jackson, A.V.W. (1890) *The Avestan Alphabet and its Transcription.* Stuttgart.
- JamaspAsa, K.M. (1991) *The Avesta Codex F1 (Niyāyišn and Yašts).* Facsimile Edition with an Introduction. Wiesbaden.
- Junker, H. (1925) Das Avestaalphabet und der Ursprung der armenischen und georgischen Schrift. *Caucasica*, 2, pp. 1-93.
- Junker, H. (1926) Das Avestaalphabet und der Ursprung der armenischen und georgischen Schrift. *Caucasica*, 3, pp. 82-139.

- Junker, H. (1930) The Origin of the Avesta Alphabet, pp. 766-774. *Dr. Modi Memorial Volume*. Bombay.
- Kellens, J. (1987) Avesta, in *Encyclopædia Iranica*, III/1, pp. 35-44. Ed. by E. Yarshater, London - New York.
- Kellens, J. (1989) Avestique, pp. 32-55. *Compendium Linguarum Iranicarum*. Herausgegeben von R. Schmitt. Wiesbaden.
- Kirste, J. (1891) Die ältesten Zendalphabete. *WZKM*, 5, pp. 9-24.
- Kirste, J. (1897) 6 Zendalphabete. *WZKM*, 11, pp. 134-146 (3 tables).
- Kirste, J. (1898) Zwei Zendalphabete des Britischen Museums. *WZKM*, 12, pp. 261-266 (1 table).
- Klimkeit, H.-J. (1982) *Manichæan Art and Calligraphy*. Leiden.
- Lagarde, P. de (1886) Bemerkungen ueber die Avestaschrift. *NGGW*, pp. 158-168.
- Lepsius, C.R. (1863) Das ursprüngliche Zendalphabet. *Philologische und historische Abhandlungen der kgl. Akademie der Wissenschaften zu Berlin*. 31. März und 14. Juli 1862, pp. 293-383 (and two tables).
- MacKenzie, D.N. (1971) *A Concise Pahlavi Dictionary*. London.
- Mills, L.H. (1893) On the Zend Mss. recently presented to the Bodleian Library, pp. 515-527. *Transactions of the Ninth International Congress of Orientalists (held in London, 5th to 12th September 1892)*. Vol. II. London.
- Morgenstierne, G. (1973) Orthography and sound-system of the Avesta, pp. 31-83. In *Irano-Dardica*. Wiesbaden (reprinted from *NTS*, 12, 1942, pp. 30-82).
- MU** 35 (1976) = *The Avestan and Pahlavi texts of the minor and major Siroza and Visperad*. Edited by Kh.M. Jamasp Asa - M. Nawabi. With the technical assistance of M. Tavoussi. Shiraz 1976.
- Müller, F. (1891) Kleine Mitteilungen. Bemerkungen über die Zendalphabete und die Zendschrift. *WZKM*, 5, pp. 250-254.
- Panaino, A. (1994) Philologia Avestica IV. Av. *yaštay-/yešti-*; *yašta-*; phl. *yašt*. Quelques réflexions sur les titres des hymnes de l'Avesta. *Studia Iranica*, 23, fasc. 2, pp. 163-185.
- Panaino, A. (1997) Philologia Avestica V. The Origin of the Avestan Letters ý and v. *Münchener Studien zur Sprachwissenschaft*, 57, 1997, pp. 81-96.
- Panaino, A. (1998) Avesta, coll. 1024-1026. In *Religion in Geschichte und Gegenwart*. Bd. 1. Tübingen.
- Rask, R. (1826) Observations sur les alphabets Zend et Pehlvi. *JA*, 2, pp. 143-150.
- Salemann, C. (1876) Ueber eine Parsenhandschrift der Kaiserlichen Oeffentlichen Bibliothek zu St. Petersburg, pp. 491-592 (3 lithographies). труды третьяго международного съѣзда ориенталистовъ въ С. Петербургъ 1876. Томъ Второй. *Travaux de la troisième session du Congrès International des Orientalistes*. St. Pétersbourg 1876. Tome deuxième sous la Rédaction du Baron Victor de Rosen. St. Petersburg.
- Spiegel, F. (1885) Zur Geschichte des Avestā Alphabetes. *BB*, 9, pp. 173-189.

Sundermann, W. (1992) *Der Sermon vom Licht-Nous*. Berlin.

Westergaard, N.L. (1852-54) *Zendavesta or The Religious Books of the Zoroastrians*. Copenhagen.

Windfuhr, G. (1971) Diacritic and Distinctive Features in Avestan. *JAOS*, 91, pp. 104-124.

RIASSUNTO

Mentre i manoscritti avestici sono generalmente scritti con inchiostro nero, essi talora mostrano l'uso di inchiostro rosso per alcuni titoli o per determinati segni di interpunzione; sembra peraltro che in determinate circostanze, i manoscritti bilingui (come, e.g. **J9**) distinguevano la lingua sacra (i.e. il testo avestico) mediante la sua trascrizione interamente in rosso. Al contrario, la maggioranza dei manoscritti rimasti non rivela alcun uso coerente delle *rubricae* al fine di segnalare l'inizio di un testo avestico così come invece si potrebbe dedurre dall'edizione standard di Geldner. In ogni caso l'impiego documentato del pigmento rosso, sebbene limitato nei manoscritti, non può essere frutto di una tardiva tendenza ornamentale, ma potrebbe risalire - attraverso il cosiddetto Manoscritto di Base del IX-X secolo A.D. - all'Archetipo Sasanide. Questa tradizione che attribuisce una funzione speciale al colore rosso si rivela non essere stata isolata, ma trova parallelismi interessanti in altri ambienti più o meno coevi: nei Salmi in Pahlavi, nei documenti manichei (dove si possono leggere testi scritti con colori differenti, frequentemente in rosso, e con fiori o punti fungenti da segni di interpunzione secondo una tradizione in parte corrispondente a quella dei manoscritti avestici), e più generalmente nella Tarda Antichità, per esempio a Bisanzio, dove il rosso fu considerato come segno di un'emanazione diretta del sovrano (*sacrum encaustum*). Un'appendice di notevole utilità a cura di Werner Sundermann sull'uso dell'inchiostro rosso nei testi di Turfan viene aggiunta alla fine di queste contributi.

ABSTRACT

While Avestan manuscripts are consistently written with black ink, sometimes they present us with red scripts used for titles or for some special signs of interpunction; however, it seems that in certain circumstances, bilingual manuscripts (see for instance **J9**) distinguished the sacred language (i.e. the Avestan text) by writing its version with a red ink. To the contrary, the extant manuscripts do not attest any consistent use of real *rubricae* in order to mark the beginning of an Avestan text, as it was done in the standard Geldner's edition. In any case the documented use of the red ink, although limited in the mss, cannot be the fruit of a later ornamental trend, but it should probably date back - through the Basic Manuscript of the IXth-Xth century A.D. - to the Sasanian Achetype. The present tradition attributing a special function to the red colour results to have been not isolated, but it was paralleled by various traditions: in the Pahlavi Psalter, in the Manichaean documents (where we find texts written in different colours but frequently in red, and with flowers and points like signs of punctuation according to a tradition partly paralleled in the Avestan mss), and more generally in Late Antiquity, for instance, in Byzantium, where such a colour was considered an emanation of the King (*sacrum encaustum*). An very useful Appendix by Werner Sundermann about the use of red ink in Turfan Texts is appended at the end of this contribution.

RÉSUMÉ

Alors que les manuscrits avestiques sont généralement écrits en noir, ils montrent quelquefois l'usage de l'encre rouge pour des titres ou pour des signes particuliers de ponctuation; il semble même que dans des circonstances particulières, les manuscrits bilingues (par exemple, **J9**) distinguaient la langue sacrée (i.e. le texte avestique) par une transcription on utilisait seulement le rouge. Contrairement, la majorité des manuscrits restés ne révèle aucun usage cohérent des *rubricae* afin de signaler le début d'un texte avestique ainsi comme, par contre, on peut déduire de l'édition standard de Geldner. En tout cas, l'emploi documenté du pigment rouge, même si limité dans les manus-

crits, ne peut pas être le fruit d'une tendance tardive ornementale, mais il pourrait remonter – à travers le Manuscrit de Base du IX-X siècle A.D. – à l'Archétype Sasanide. Cette tradition qui confère une fonction spéciale à la couleur rouge ne se révèle pas isolée, mais elle trouve des parallélismes intéressants dans d'autres domaines plus ou moins contemporains: dans les Psaumes Pahlavi, dans les documents manichéens (où on peut lire des textes écrits avec des couleurs différentes- fréquemment en rouge et avec des fleurs ou des points qui ont la fonction de signes de ponctuation selon une tradition qui correspond, en partie, à celle des manuscrits avestiques) et plus généralement à l'époque de la Antiquité Tardive, par exemple à Byzance, où le rouge était considéré comme un signe d'une émanation directe du roi (*sacrum encaustum*). Un appendice de grande utilité rédigée par Werner Sundermann sur l'usage de l'encre rouge dans les textes de Turfan a été ajoutée à la fine de cette étude.

ZUSAMMENFASSUNG

Die avestischen Handschriften sind normalerweise mit schwarzer Tinte geschrieben, weisen aber zuweilen roter Tinte für einige Überschriften oder bestimmte Satzzeichen auf. Es scheint außerdem, dass die zweisprachigen Handschriften unter bestimmten Umständen (wie z.B. **J9**) die heilige Sprache (d.h. die avestischen Text) sich durch eine vollkommen rot geschriebene Abschrift unterscheiden. Der Großteil der noch erhaltenen Handschriften hingegen weist keinen Gebrauch in Zusammenhang mit dem *rubricae* auf, um den Anfang eines avestischen Textes anzuzeigen, wie man hingegen aus der Standardbearbeitung von Geldner ableiten könnte. Jedenfalls kann der nachgewiesene Einsatz des roten Pigments, obgleich beschränkt in den Handschriften, keine Folge einer späteren Verzierungsstendenz sein, könnte aber – durch die sogenannten Grundhandschriften des 9-10 Jh. v. Chr. – auf die Sassanidische Urhandschrift zurückgehen. Diese Tradition, die der roten Farbe eine Spezialfunktion zuteilt ist nicht vereinzelt wie sich herausstellt, findet aber in anderen, mehr oder weniger zeitgenössischen Bereichen interessante Parallelismen: in den Psalmen in Pahlavi, in den manichäischen Dokumenten (in denen man Texte lesen kann, die mit verschiedenen Farben – häufig in Rot und mit Blumen oder Punkten als Satzzeichen gemäß einer Tradition, die teilweise mit derjenigen der avestischen Handschriften übereinstimmt), und noch allgemeiner im Späten Mittelalter beispielsweise in Byzanz, wo das Rot als Zeichen des direkten Herrscherlasses (*sacrum encaustum*) betrachtet wurde. Eine sehr nützliche Anmerkung von Werner Sundermann über die Verwendung der roten Tinte in den Texten von Turfan wird am Ende dieses Beitrags beigelegt.

RESUMEN

Mientras los manuscritos avésticos están generalmente escritos con tinta negra, a veces muestran el uso de tinta roja para algunos títulos o para determinados signos de puntuación; parece por otra parte que en determinadas circunstancias, los manuscritos bilingües (como, e.g. **J9**) distinguían la lengua sagrada (i.e. el texto avéstico) mediante su transcripción completamente en rojo. Al contrario, la mayoría de los manuscritos conservados no revela ningún uso coherente de las rubricae con la finalidad de señalar el inicio de un texto avéstico como se podría deducir en base a la edición standard de Geldner. En todo caso el empleo documentado del pigmento rojo, si bien sea limitado en los manuscritos, no puede ser fruto de una tardía tendencia ornamental, sino que podría referirse – a través del llamado Manuscrito de Base del siglo IX-X A.D. – al Arquetipo Sasánido. Esta tradición que atribuye una función especial al color rojo se ha demostrado no ser la única, sino que encuentra paralelismos interesantes en otros ámbitos más o menos coevos: en los Salmos en Pahlavi, en los documentos maniqueos (donde se pueden leer textos escritos con colores diferentes, frecuentemente en rojo, y con flores o puntos que sirven como signos de puntuación según una tradición en parte correspondiente a la de los manuscritos avésticos), y más generalmente a la de la Tardía Antigüedad, por ejemplo en Bisancio, donde el rojo fue considerado como signo de una emanación directa del soberano (*sacrum encaustum*). Un apéndice de notable utilidad a cargo de Werner Sundermann sobre el uso de la tinta roja en los textos de Turfan se añade al final de esta aportación.